

## **LA CAPITALE PELIGNA: Sulmona.**

*Lusus habet finem: cygnis descendere tempus,  
duxerunt collo qui iuga nostra suo.  
Ut quondam iuvenes, ita nunc, mea turba, puellae  
inscribant spoliis NASO MAGISTER ERAT.*

Traduzione: Ecco finito il gioco. È tempo ch'io scenda dai cigni che con il loro collo han tirato il mio cocchio. Come hanno fatto i ragazzi, adesso le ragazze, seguaci mie con eguale diritto, possono scrivere sui loro ricchi trofei: «Ovidio fu il nostro maestro».

### **Il giorno dopo nei dintorni.**

Sono molto contento. Ieri ho trascorso una serata molto piacevole con la mia amica, il suo futuro marito e tanti altri commensali. Sono rimasto commosso per la coppia tanto innamorata e ricca di empatia e sintonia. Chissà, se in futuro io possa provare un sentimento simile per qualcuno, cedendo la mia cosiddetta libertà che insisto a custodire gelosamente per una convivenza ricca di incognite.

Ammetto che sono ancora un po' per le mie. La lettura di Ovidio mi ha spronato un po' di più, ma non abbastanza. Forse il matrimonio mi farà cambiare idea. Sarà tra qualche giorno.

Nel frattempo io proseguo la visita. Seppur la città abbia tantissimo da offrire, con quel grandioso contenitore artistico e culturale, il suo territorio comunale non è da meno, anche se l'estensione è relativamente modesta sino a raggiungere la cima del vicino Monte Morrone. Chiaramente quella sarà la mia meta.

Dalla città imbocco Via dei Cappuccini che mi porta velocemente alla fertile campagna della Conca Peligna e ai vicini monti Morrone e Majella. Ma faccio pochi chilometri di strada e svolto verso una stradina stretta che solca le pendici del Morrone. Non è un caso che questa si chiami "Strada provinciale Morrone".

Lontano dal traffico, in un paesaggio agreste puntellato da villette e colture arboricole, non molte visto il clima decisamente continentale, osservo per quanto posso il Monte Morrone con le sue ripide pendici a volte verdeggianti e a volte brulle. Dopo un po' mi trovo nella frazione di Marane.

Anch'essa arricchita di villette, ma con la differenza che lungo la strada principale si può incontrare qualche rustico edificio contadino con pietra a vista, immancabilmente lasciato in stato di rudere. È un classico villaggio contadino situato su un'antica area paludosa ora bonificata dove prospetta la moderna Chiesa di San Giuseppe. Non c'è null'altro, solo il gratificante paesaggio degli ormai noti monti. Non sono ancora nel territorio del Parco Nazionale della Majella, uno dei più importanti e famosi dell'Abruzzo, ma ci sono vicinissimo. Forse poche centinaia di metri.

Proseguo lungo la Morrone, supero una frazione con il curioso nome di Fonte d'Amore con villette e qualche azienda produttiva e finalmente arrivo a Badia. Ora sono nel Parco della Majella.

Qui c'è uno dei più interessanti e pittoreschi complessi religiosi dell'Abruzzo, situato proprio alle pendici del Monte Morrone, e non è un caso che si chiami Badia Morrone. È un fabbricato maestoso e spettacolare, nonostante i continui e lenti lavori di restauro. Purtroppo io sono arrivato un po' presto, visto che è visitabile dalle 9 del mattino. Sono stato forse mattiniero.

Non importa, visiterò altre cose durante il mio viaggio e tornerò qui approfittando magari di una guida. Dalla Badia imbocco una stradina strettissima che mi conduce verso la cima del Monte Morrone, sono due tornanti e arrivo in un piazzale che mi porta al Parco Archeologico del Santuario di Ercole Curino. Liberamente accessibile al pubblico, anche se il cancello logoro, arrugginito e un po' sbilenco non sembrano promettere nulla di buono, il santuario è una delle più importanti testimonianze del passato romano nel territorio sulmonese.

Prima di entrare mi soffermo sul bel panorama della Conca Peligna, con al centro la cittadina di Sulmona e poco più in basso la regolare forma squadrata del complesso della Badia Morrone e lo slanciato campanile. All'orizzonte fungono da corona i monti dell'Altopiano del Navelli e della Valle Subequana che collega la cittadina sulmonese con il capoluogo abruzzese, L'Aquila. È un paesaggio molto bello, forse leggermente intaccato dallo smog che, per forza di cose, si deposita nel cuore della conca.

Varcato il cancello c'è un sentiero completamente ricoperto di foglie morte che, con un piccolo tornante, mi conduce al complesso del Santuario di Ercole Curino. Ritenuto parte di una villa di Ovidio, recenti scavi archeologici hanno definitivamente confermato la sua natura di luogo di culto dedicato ad Ercole che qui è nominato con l'epiteto di Curino, ovvero Quirino. Costruito nel I secolo avanti Cristo, sui resti di un antico tempio italico, è stato abbandonato nel II secolo dopo Cristo a seguito di un evento franoso causato da un'attività sismica.

È costituito da tre grandi terrazze addossate l'una sull'altra lungo il ripido pendio del Monte Morrone a cui si accedeva tramite scalinate, sviluppate a partire dalla terrazza mediana con sostruzioni verso la inferiore, dove in quest'ultima c'era una serie di ambienti con locali di servizio al santuario o alloggi per i fedeli.

Per accedere alla terrazza superiore c'è una maestosa scala sviluppata in due rampe, dove nella seconda c'era un donario in pietra per raccogliere le offerte in denaro, mentre alla sommità c'era una fontanella per le abluzioni rituali. Sulla terrazza superiore si possono vedere, protetti da un ambiente moderno, i resti di pareti affrescate e una bella pavimentazione a mosaico su cui erano rinvenuti due immagini, una bronzea e una marmorea, di Ercole.

Il complesso è di notevole interesse per gli storici e gli archeologi, ma la sua relativa incuria, con le strutture coperte di erbacce e i pannelli ormai bruciati dal sole, non permette di far apprezzare appieno i ruderi da parte dei curiosi visitatori di passaggio. Io che ho una conoscenza minima della storia romana ho avuto molta difficoltà a interpretare i resti, se non avessi avuto a portata di mano la mia guida che ha descritto il tutto nei minimi dettagli.

La cosa notevole è che da qui si può ammirare sia il bel panorama, ormai noto, della Conca di Sulmona, ma soprattutto si può osservare meglio il brullo fianco del Monte Morrone con la sua cima che sembra essere vicina e l'Eremo di Sant'Onofrio incastonato nella roccia. È quella la mia successiva meta.

Proprio di fronte all'ingresso del parco archeologico c'è una scalinata un po' bruttina che mi permette di incespicare ancora di più lungo lo scosceso fianco del Monte Morrone per raggiungere l'eremo.

Ammirando il panorama e la suggestiva posizione è facile supporre che non è proprio un caso che un luogo di culto ascetico e lontano dalla civiltà possa trovarsi proprio qui, a stretto contatto con la natura: inaccessibile, ma allo stesso tempo con un flebile legame con il resto dell'umanità. Situato a ben 637 metri sul livello del mare, poca cosa rispetto al sovrastante Monte Morrone che supera i duemila metri, è stato fondato da Pietro Angeleri, ovvero il futuro Papa Celestino V, proprio colui che "*fece per viltade il gran rifiuto*" reso universalmente famoso da Dante nella sua Commedia. Esattamente qui Carlo d'Angiò nel 1294 è venuto per informare l'anacoreta della sua elezione al soglio pontificio.

La scalinata è molto faticosa soprattutto per coloro che non sono abituati a zampinare tra i monti, ma le frequenti pause che mi sono concesso, mi hanno permesso di ammirare un panorama ancora più bello mentre si saliva di quota. Certo è sempre lo stesso quadro della Conca Peligna racchiuso tra i verdeggianti monti, ma ogni volta riesco a trovare qualcosa di nuovo e non mi stanco mai di soffermarmi su ogni minimo dettaglio. L'eremo si avvicina sempre di più e posso ammirare la sua forma squadrata un po' malamente ricostruita nel dopoguerra a seguito dei bombardamenti tedeschi.

Proseguo la salita sino ad arrivare all'accesso purtroppo chiuso da una cancellata. Ero stato già informato della non apertura alla base della scalinata, ma volevo almeno provare a vedere da più vicino questo suggestivo elemento religioso in un ambiente pittoresco.

Non mi dispiace, ancora una volta mi accontento di immaginare attraverso la mia guida. Superato l'accesso si entra nella piccola e raccolta chiesetta a pianta rettangolare con ai lati gli altari di Sant'Onofrio e Sant'Antonio Abate, mentre di fronte attraverso un arco ogivale si entra in una piccola cella di due metri per due metri e mezzo di estensione, interamente affrescata. Di fronte c'è il Crocefisso tra Santa Maria e San Giovanni, nella lunetta sovrastante la Vergine in trono con Bambino, mentre nella controlunetta si può ammirare San Benedetto tra San Mauro e Sant'Antonio Abate, tutte opere di Gentile da Sulmona di fine Duecento e, infine, alla parete sinistra c'è il ritratto di Celestino V con i simboli pontifici.

Mi fermo ancora un po' a riprendere aria e riguardo nuovamente il panorama della verdeggiante conca. Aguzzo la mia vista verso il rettangolare complesso della Badia Morrone: è la mia ultima meta. E lo è per davvero, ho praticamente visitato tutto di Sulmona, ad eccezione dell'area industriale e di due chiese situate nel quartiere moderno. Non mi sembra il caso soffermarmi troppo. Con l'automobile, dopo aver fatto la discesa tra le dissestate pietre del sentiero sino al piazzale, riprendo nuovamente la strada che in pochi minuti mi porta finalmente alla Badia Morrone. Un veloce sguardo all'orologio che mi conferma l'adeguatezza dell'orario per visitare il complesso con una persona a farmi da guida e cerco il parcheggio. Nonostante mi trovi in piena campagna, paradossalmente e curiosamente, ho avuto difficoltà a trovare il parcheggio e ho dovuto mettere l'automobile molto lontano.

Questa strana presenza di automobili è causata da un banale motivo: la Badia Morrone è sede sia del Centro Operativo della Soprintendenza dei Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici dell'Abruzzo che del Parco Nazionale della Majella. Non mi stupirei che dentro ci sia un buon numero di dipendenti che necessitano di spostarsi dai paesi e dalle città vicine per lavorare in questo complesso che non è proprio agevolmente collegato tramite i mezzi pubblici.

Non è un grande problema per me, l'importante è essere arrivato a destinazione e visitare con calma questo imponente contenitore culturale. Fondato nella seconda metà del Duecento, a seguito dell'ampliamento della preesistente Cappella di Santa Maria del Morrone, proprio da Pietro Angelieri, il futuro Papa Celestino V. In seguito il futuro papa promosse la costruzione della nuova chiesa dedicata al Santo Spirito, con annesso convento che nel 1293 fu dichiarato sede dell'Abate supremo dell'Ordine Celestino.

Ricostruito su iniziativa di Carlo d'Angiò nel 1299, proprio quando il fondatore era già sul soglio pontificio, venne ulteriormente ampliato nel Cinquecento e definitivamente ricostruito a seguito del terremoto del 1706 con le forme che si vedono ancora oggi. Soppresso l'ordine celestiniano nel 1807, il complesso ha avuto diverse destinazioni d'uso, come collegio e come ospizio per mendicanti sino a che venne definitivamente trasformato per ospitare una casa di reclusione. Dopo la chiusura negli anni Novanta del secolo scorso, si sono avviati imponenti lavori di restauro che sono ancora in corso.

Entro nel complesso tramite un portale settecentesco affiancato da colonne fasciate che sorreggono un balcone in ferro battuto e mi trovo subito nel cortile dei Platani dove posso ammirare, quasi isolata, al centro la stupenda facciata della Chiesa di Santo Spirito di ispirazione vagamente borrominiana. Purtroppo ancora transennata per i lavori di restauro, mi devo accontentare di ammirare i movimenti concavo-convessi del prospetto sviluppato su due ordini di semicolonne e affiancata da uno slanciato campanile con cuspide piramidale molto simile a quello dell'Annunziata del centro storico di Sulmona.

Evito di informarmi sulla mia guida cartacea circa i particolari dell'interno con la speranza che la persona che mi farà da guida mi possa permettere di dare un veloce e fugace sguardo, se le

condizioni di sicurezza lo permetteranno. Imbocco quindi alla mia destra una monumentale scalinata che mi conduce verso gli uffici del Centro Operativo della Sovrintendenza. Incontrata la guida, una gentile signora, mi accompagna per una visita guidata del complesso conventuale informandomi previamente che la chiesa non è visitabile per gli ultimi ritocchi visto che sarà inaugurata proprio tra un anno. Un po' rammaricato per non avere l'opportunità di vederla e allo stesso tempo contento per la prossima fruizione al pubblico, mi devo accontentare di leggere le dettagliate informazioni della chiesa tramite una serie di pannelli informativi dove ci sono anche immagini dei famosi affreschi.

Scopro quindi che, con le informazioni integrate dalla signora, l'interno della chiesa è luminoso come dovrebbe essere lo stile barocco che sfrutta la luce delle ampie finestre e a croce greca con una cupola centrale. Tramite le foto osservo che sopra il portale, sulla controfacciata, c'è un elegante organo di fine Seicento, uno dei più grandiosi dell'Abruzzo, mentre nei bracci laterali saranno in futuro posizionati due armadi intagliati in stile barocco. L'abside ospita, inoltre, un magnifico coro ligneo, mentre a sinistra del presbiterio c'è la famosa Cappella Caldora con i noti affreschi.

Un pannello informativo, giustamente, parla solo di questa cappella ed è ricco di descrizioni che mi permettono di osservare questo gioiello anche se non dal vivo. Sotto un'arcata sinistra, sorretta da due colonnine poggianti su dorso di leoni c'è il sarcofago goticizzante di Restaino Caldora-Cantelmo con sul fronte un bassorilievo raffigurante l'Incoronazione di Maria e Apostoli con in basso gli offerenti, mentre in alto c'è un'elegante figura distesa del defunto in armatura, il tutto è opera di Gualtiero d'Alemagna della prima metà del Quattrocento. Passando agli affreschi che sono il fiore all'occhiello di questa cappella, posso "ammirare" una Deposizione di ignoto, mentre sulla parete sinistra ci sono sei storie evangeliche e sulla destra altre quattro. Non descrivo nei minimi dettagli le rappresentazioni, non sarebbe giusto per chi come me non ha avuto occasione di visitare con i propri occhi, ma almeno tramite le foto posso ammirare la ricchezza cromatica e l'espressività dei volti che sono la firma di Giovanni da Sulmona vissuto nel XV secolo.

La signora che mi fa da guida (che tra l'altro mi ha aspettato con pazienza mentre finivo di leggere i dettagliati pannelli informativi) mi accompagna tramite i corridoi del grandioso complesso conventuale a visitare quel poco che è visitabile al momento. Mi invita a guardare dalle finestre i cortili, lo slanciato campanile, oltre che la chiesa.

Attraversato nuovamente il Cortile dei Platani, raggiungiamo il rettangolare Cortile dei Nobili che ancora necessita di importanti lavori di restauro con i locali prospettanti ancora chiusi e la pavimentazione coperta di folte erbacce. Ammiro per quanto posso il porticato a pilastri con decorazioni barocche e raggiungiamo velocemente il grandioso Refettorio, con i lavori di restauro terminati recentemente. Adibito a falegnameria dell'ex penitenziario, ha vissuto complessi e difficili lavori proprio per ripristinarne le forme originarie un po' danneggiate da impropri lavori per adattarli alle funzioni del carcere. Ammiro i dipinti settecenteschi e proseguiamo velocemente verso l'ultimo cortile dove prospettano le ex celle dei detenuti.

Propongo alla signora di fare una specie di monumento alla memoria, con alcune celle lasciate così come erano quando era un carcere per osservare l'evoluzione dei cambiamenti di destinazioni d'uso che hanno coinvolto il convento. Lei mi fa notare che la mancanza dei fondi non dà la possibilità di permettere di effettuare una visione a lungo termine e di accontentarsi di quello che è possibile al momento, ovvero terminare i lavori di restauro della chiesa e poi chissà.

Non mi dispiace, per esperienza so che se un luogo rimane aperto e accessibile al pubblico ha più possibilità di completare lavori di restauro (che dureranno altri decenni, senza dubbio) e la badia ha tutte le carte in regola per esserlo: è sede di uffici pubblici, è famosa anche al di fuori della stretta cerchia della Conca Peligna e ha un notevole valore artistico e architettonico. Posso essere ottimista.

Saluto cordialmente la signora, torno di nuovo al Cortile dei Platani ed esco da dove sono entrato. La mia visita di Sulmona è finita. Ora tocca a me: saprò amare di nuovo?

### **Qualche giorno dopo**

Il matrimonio è passato, i festeggiamenti piacevolmente trascorsi con gli amici a me più cari e dopo aver visitato tanti luoghi nei dintorni, mi posso permettere di fare un riepilogo della mia esperienza. Bellissima e complicata lo è stata senza ombra di dubbio. Coinvolgente nella profondità del mio animo, anche. Non lo so, sarà per l'atmosfera abruzzese, sarà perché non oso mettere piede alla vicina L'Aquila, dove ci sono stato per l'ultima volta l'anno precedente del terremoto, sembra che appena entro in questo territorio così variegato e complesso io provi ogni volta emozioni fortissime e contrastanti. È curioso che a Sulmona, nella patria di Ovidio, ho dovuto fare un riepilogo della mia vita e imparare a capire cosa significa amare. Devo prima amare me stesso. Sarà un percorso lungo, molto lungo.

Osservo per l'ultima volta il Monte Morrone che, con i suoi 2061 metri di altezza sovrasta maestoso la Conca Peligna, come una mamma che controlla gelosamente i propri cuccioli. Ha una fiancata ripidissima, ma il percorso per raggiungere la vetta è frequentato anche da escursionisti di media esperienza. Avrei voluto farlo anche io, ma non ho avuto tempo. Sono necessarie ben quattro ore e mezza di cammino solo per raggiungere la vetta.

C'è una mulattiera, sulla strada per Pacentro, che si sviluppa con diversi tornanti fiancheggiando il Colle delle Nocelle. Siamo già a mille metri di quota. Da qui c'è un sentiero che porta alla cappelletta di San Pietro attraverso il Vallone del Diavolo e, attraversatolo tutto, due ore di ripida salita permettono di raggiungere la sommità del monte. Tantissima fatica, sicuramente troppa, ma ben ripagata da un bellissimo ed esteso panorama. In condizioni di bel tempo si possono osservare la Majella, il Gran Sasso, i monti del Sirente e la Marsica, oltre che ovviamente la Conca Peligna. Questo può essere un ottimo modo per congedarsi da Sulmona, una città stupenda, ricca di arte, ma anche di tantissima natura. Al prossimo viaggio!

P.S. Al caro e affezionato lettore: se sei riuscito a leggere ogni rigo sino in fondo ci sono due motivi, o sei un vero e proprio masochista, o sei legato alla città di Sulmona. In entrambi i casi ti faccio i miei più sinceri complimenti per il coraggio. Spero che ti sia piaciuto, e ti chiedo scusa per la lunghezza.